

JOHN LEWIS

THE CENTENARY PROFILE



JAZZ
S.I.A.E. MJCD 1368
© 2020 - 22PUBLISHING S.R.L.
MUSICAJAZZ.IT

Musica Jazz n° 153, giugno 1959:
«*The John Lewis Piano*»

Ho sentito dire da molti appassionati, anche discretamente competenti, che John Lewis è un mediocre pianista: per molti questa sarebbe addirittura una verità incontrovertibile, che non merita neppure di essere discussa. Personalmente sono invece convinto che il pianismo di Lewis rappresenti un banco di prova quasi infallibile per giudicare il grado di sensibilità jazzistica di una persona: chi non lo apprezza difficilmente potrà gustare il jazz in tutti i suoi più autentici valori. Con questo non voglio affatto dire che Lewis sia un virtuoso del pianoforte: è evidente che non lo è. Ma la sua musica non richiede per essere espressa dei virtuosismi, né la tecnica di Lewis è inadeguata ad esprimerla. Si è detto e si è ripetuto che il piano di John Lewis è classicheggiante, e qualcuno ha anche aggiunto che manca di *swing*. Se il primo giudizio ha qualche fondamento, il secondo è assolutamente falso: Lewis ha, allo stesso modo di Tatum, uno *swing* «implicito», che non si manifesta cioè attraverso un esteriore dinamismo ma che anima ogni frase, anche la più distesa e quieta. Quanto al classicismo, è spesso più apparente che reale: nonostante il suo tocco cauto e lieve, il fraseggiar «staccato» e una certa solennità di respiro, John Lewis

rimane fondamentale un pianista di jazz, con un'innata simpatia per il blues, in cui trova sempre i suoi accenti migliori. Ascoltate, per convincervene, *D & E*: è un blues sussurrato, accarezzato, e tuttavia addirittura *funky*. Altrove il pianista è più artificioso: in *Harlequin*, per esempio, l'economia dei mezzi espressivi, che è il chiodo fisso di Lewis, è forse troppo ricercata, anche se l'idea di mettere in primo piano il gioco della batteria (che è la vera protagonista dell'esecuzione) è indubbiamente ingegnosa.

Tutto sommato si tratta di un disco delizioso e intelligentissimo. In un momento in cui tutti i pianisti di jazz suonano secondo un unico, affannosissimo stile, fa l'effetto di una boccata d'aria montana in un meriggio d'agosto.

Musica Jazz n° 164, giugno 1960:
«*Improvised Meditations And Excursions*»

Già in una precedente occasione ho avuto modo di esprimere tutta la mia ammirazione per John Lewis pianista: e di manifestare quindi il mio dissenso da tutti coloro che vedono in lui soltanto un compositore (semiclassico, per giunta), oltre che, ovviamente, il direttore del Modern Jazz Quartet. Credo che chi sottovaluta Lewis come pianista sia fuorviato da alcuni

comuni pregiudizi: quello secondo cui è pianista rispettabile soltanto chi muove le dita con fantastica agilità ed è grande solista chi rifugge dalle frasi semplici. Certo John non è un virtuoso della tastiera né ha mai voluto esserlo, e aborre dalle frasi intricate e contorte: suona invece quietamente, senza mai fare sfoggio di tecnica, delle frasi di elementare semplicità. Senonché quella semplicità è estremamente seducente e ha una straordinaria forza di persuasione, e la sua tecnica è perfettamente adeguata allo stile, che è inconfondibile.

È uno stile, questo di Lewis pianista, che ha avuto ragione persino di quello, pur tanto personale e soggiogante, di Milt Jackson: sbaglierò, ma mi sembra che l'affascinante fragranza delle esecuzioni del MJQ si ritrovi intatta in quelle del suo pianista, che infatti pure con questo disco dimostra di sapere esprimere compiutamente il suo universo musicale anche suonando accompagnato soltanto da un contrabbasso (qualsiasi contrabbasso) e una batteria. Che poi Lewis appartenga di più «all'altra musica» che al jazz, come molti affermano, mi sembra eloquentemente smentito anche da queste sue elegantissime interpretazioni, intrise tutte di un inconfondibile *blues feeling*. Perché Lewis ha in bocca il sapore del blues assai più di quanto comunemente non si creda.

Arrigo Polillo

